

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Microbi e Reagan**

LUIGI CANCRINI

**D**iventa sempre più chiara, per chi vive e lavora nel campo della sanità, la necessità di andare incontro, nei prossimi anni ad un mutamento profondo della sua organizzazione complessiva. Le novità intervenute al livello delle patologie più comuni, del modo di fare diagnosi e terapia, del tipo di relazioni che viene stabilito o che ci si aspetta di poter stabilire con il singolo servizio sono state tali, infatti, da richiedere cambiamenti radicali. Una riflessione tecnica sui mali della sanità potrebbe diventare importante, a questo punto, per dare sostanza a discorsi sviluppati finora soprattutto a livello politico ed amministrativo.

Si rifletta, per rendersene conto, sul modo in cui oggi viene concettualizzata la malattia. Superata l'idea dell'unica causa che produce una patologia ben definita, il problema è diventato quello della condizione determinata dalla coincidenza di un numero sempre molto ampio di fattori. Un mutamento di modello concettuale che dà spessore di scientificità ad osservazioni precedentemente incomprensibili del tipo «anziano in buona salute, che muore di cancro due mesi dopo la morte del coniuge». Ma proponendo, soprattutto, problemi nuovi di ordine terapeutico nel momento in cui si considerano, ad esempio, i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità sulla mortalità per tumore del polmone: una mortalità che diminuirebbe dell'1 per cento nel mondo se tutti i pazienti venissero trattati al massimo livello possibile e che diminuirebbe del 25 per cento, se si riuscisse a superare il problema del fumo. Sono dati che chiedono di rinunciare all'idea eroica della battaglia combattuta fra un grande medico e un grande microbo. Proponendo, al suo posto, quella di uno scontro combattuto su molti fronti, ben collegati fra loro, con obiettivi da dimensionare accuratamente sulla realtà del singolo caso.

Le conseguenze pratiche di questo mutamento teorico non sono poche. Riguardo alla ospedalizzazione, per esempio, il problema delle degenze lunghe o lunghissime non dovrebbe essere più posto in termini di «costi insostenibili», dovrebbe essere letto e risolto in termini di danno recato al paziente che lo subisce, se è vero come è vero che una ospedalizzazione prolungata e non sufficientemente motivata (un buon 75 per cento, cioè, della ospedalizzazione odierna in Italia) «distrugge la capacità di reazione degli anziani e di molti inattesi gravi, costituisce un trauma grave per i bambini, aumenta inutilmente la sofferenza dei pazienti e delle loro famiglie. Quella cui si dovrebbe procedere a questo punto, però, per essere conseguenti con questa osservazione, è una riorganizzazione dipartimentale, per strutture specialistiche aperte ai pazienti ambulatoriali, dell'ospedale nel suo complesso: perché la organizzazione per divisioni mediche, chirurgiche o specialistiche mette inevitabilmente il ricovero al centro di tutte le operazioni diagnostiche e terapeutiche.

**N**el caso di Reagan, gli esami necessari per operare una persona di età avanzata con un tumore sono stati fatti in poche ore, senza ricovero, la degenza post operatoria è stata di pochissimi giorni. Il caso di Reagan, tuttavia, non è eccezionale neppure in Italia: avere i soldi per pagarsi una assistenza di alto livello fuori del sistema sanitario pubblico significa avere la possibilità di seguire routine peraltro analoghe all'interno di strutture agili, efficienti, con un rapporto costi/benefici abitualmente molto migliore di quello dell'ospedale tradizionale. Una cosa che fa rabbia a chi vede agire al loro interno gli stessi medici che lavorano nelle strutture pubbliche. Una cosa che non dovrebbe far dimenticare però, al di là dei vantaggi economici che molti di essi traggono da questa doppia attività, un problema essenziale di ordine organizzativo: l'impossibilità con cui alcuni di essi si scontrano nel tentativo di muoversi allo stesso livello di efficienza nelle strutture del servizio sanitario nazionale.

Trasformare l'ospedale in un centro dipartimentale di servizi diagnostici e terapeutici (ambulatori e day hospital) ad alto livello richiede, tuttavia, due modificazioni consensuali del sistema sanitario. La prima basata sullo sviluppo di una rete integrata ed efficiente di assistenza domiciliare, pubblica o convenzionata, ma ben collegata comunque a quella ospedaliera perché le cure vanno proseguite a domicilio per tutti i pazienti gravi che ne hanno bisogno. La seconda basata sulla progettazione e messa in opera di strutture residenziali protette, in grado di offrire alternative plausibili all'ospedale per tutti i pazienti che non hanno la possibilità di curarsi a casa.

Affrontati all'interno di un ragionamento di questo tipo, i problemi proposti dal malato di cancro «curabile» dal punto di vista chirurgico, dall'anziano che esce da un episodio cerebro-vascolare, dall'emodializzato o dal paziente con insufficienze respiratorie, chiedono uno spostamento sul territorio di pratiche e di competenze presenti oggi solo nell'ospedale. Offrendo spazio questa battaglia, in una situazione caratterizzata dal totale disinteresse della Dc, del pentapartito, di Coria e dei suoi interlocutori, al secondo grande obiettivo della sinistra nel settore della sanità: quello che corrisponde al tentativo di rendere reali le indicazioni di una riforma tanto voluta e successivamente tanto trascurata.

■ BOLOGNA «Riviera razzista», «Romagna intollerante e nemica della diversità», «Rimini come Pretoria? Oppure, al contrario, «episodio isolato», «l'immagine della regione resta intatta», «bianchi e neri, ricchi e poveri, abili e disabili, questa è la patria dell'ospitalità? Al gran mercato della pigrizia estiva le frasi fatte costano meno e magari fanno effetto. Vogliamo provare a spingere lo scandaglio un po' più a fondo, al di là di slogan e forzature?

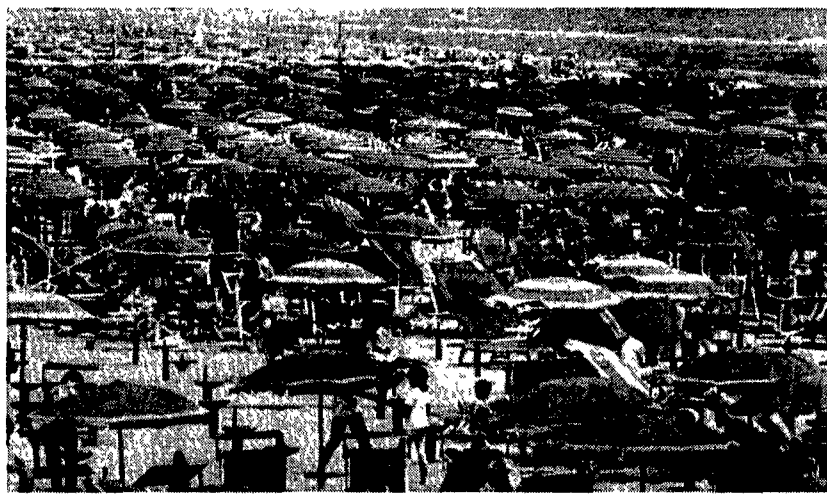
Un negro bastonato, un gruppo di handicappati rifiutati dall'albergo, un circolo omosessuale fatto oggetto di ostracismo, disguido per sacropepisti, tossicodipendenti, venditori di macchinerie, sbandati di vario ordine e grado... Da dove cominciare? Ecco, il punto di partenza può essere questo: evitare le semplificazioni. Diffidare sia di chi sd'ammaltizza, banalizza, assicura che «è solo un caso», che «il problema non esiste», sia di chi s'impanca per dire che una «verità» nascosta viene fuori, e cioè che un'anima «intollerante» e «forzatamente» è sotto la pelle della regione più rossa d'Italia. Semplificazioni gratuite, appunto. E infatti se è vero che «un caso isolato» è «un caso isolato», tanti casi isolati messi insieme disegnano però una sequenza grave che, replicata ad ogni stagione, sta a significare che «un problema esiste». Così come sarebbe tutta da dimostrare la prevalenza di uno spirito intollerante, quando così vasta e convinta, pur se non unanime, è la reazione di condanna verso ogni episodio discriminante (sul cui colore, comunque, ci sarebbe da dire parecchio).

Che cosa c'è, davvero, dietro la condotta dell'albergo di Bellaria? Otusità, certo, e insensibilità, e arroganza di un singolo. Ma niente altro? E che cosa c'è dietro l'imbarazzo o la solidarietà, perfino, dei suoi colleghi, che hanno trovato ingiustamente punitivo il provvedimento di sospensione della licenza deciso dal sindaco? «C'è una grave caduta di imprenditorialità», risponde Giuseppe Chicchi, titolare, assessore regionale al Turismo. «C'è la mancanza di un clima di solidarietà», risponde Nando Fabbri, sindaco di Bellaria-Igea Marina.

Risposte diverse? No davvero. Entrambe mettono in campo un'unica grande questione: la capacità di assicurare una offerta turistica adeguata ai livelli di libertà, civiltà, pluralismo che il paese si è guadagnati. Parole grosse? Allora diciamola più crudamente: la formula storica del «tutto compreso», che è nata e ha trionfato, evidentemente non funziona più se quel tutto comprende letto-pranzo-ombrello, ma esclude tempi, bisogni, modi d'essere di ciascun individuo, accolto non come numero di stanza ma come portatore di una sua irripetibile soggettività; si tratti di occhi azzurri, o di dieta vegetariana, o di pelle nera, o di deambulazione su sedia a rotelle. Può essere questa l'interpretazione di quanto sta accadendo in riviera in questi giorni, di tanti episodi di discriminazione descritti come «razzismo»?

**Razzismo sulla riviera romagnola? Modelli di turismo di tipo familista messi in crisi da domande e bisogni nuovi**

**Un handicappato sotto l'ombrellone**



Un'immagine divenuta simbolica del turismo «tutto compreso» stile romagnolo

La formula storica del «tutto compreso», che sulla riviera romagnola è nata e ha trionfato, evidentemente non funziona più se quel tutto comprende letto-pranzo-ombrello, ma esclude tempi, bisogni, modi d'essere di ciascun individuo, accolto non come numero di stanza ma come portatore di una sua irripetibile soggettività; si tratti di occhi azzurri, o di dieta vegetariana, o di pelle nera, o di deambulazione su sedia a rotelle. Può essere questa l'interpretazione di quanto sta accadendo in riviera in questi giorni, di tanti episodi di discriminazione descritti come «razzismo»?

DAL NOSTRO INVIATO  
**EUGENIO MANCA**

faccenda del circolo omosessuale, riasume così la sua analisi: ciò che è in crisi è il modello di turismo fondato sull'ideologia familista. Padre, madre, bambini andavano al mare: colazione-spiaggia-pranzo-riposino, e poi ancora spiaggia-cena-gelato-letto; e il giorno dopo si ricominciava. Tutto esatto, tutto programmato, in vacanza come alla catena di montaggio. «Vittorio» e «svedesi» erano solo lubrificanti del meccanismo.

**«Tutto compreso» Davvero tutto?**

E oggi? Oggi è diverso: c'è il ragazzo che viaggia da solo, è il turismo da weekend, c'è l'handicappato che rifiuta la segregazione, ci sono le donne che fanno vacanza insieme, ci sono gli omosessuali singoli o in coppia. Altri tempi, altri bisogni, altre forme di socializzazione. Ed è qui che salta lo schema: che l'intera organizzazione turistica della riviera, da Comacchio e Gabbione, viene sconvolta da un punto di vista sia ideologico sia funzionale; che le corporazioni insorgono contro ogni intralcio caricando la loro protesta di pseudovalori e siano pure quelli del «gallismo». Commenta Grillini: «Ritorno isolati? A Riccione sono insorti in parecchi, albergo, bagnini, commercianti, artigiani, la Dc: questo circolo va chiuso per il bene della città...».

Semplificare? Come si vede, più va a fondo più il discorso si complica, intrecciando cultura, economia,

senso comune. Restare in superficie significa guardare le cose dall'esterno, senza capirle. Come quando si guarda la faccia lucida del senegalese che gira offrendo collanine o giochini elettronici fabbricati a Napoli o a Taiwan. «Sa che cosa non riusciamo a capire noi?», domanda don Ulisse Frascali, fondatore a Ravenna di una singolare comunità che accoglie ex tossicodipendenti e senegalesi. «Non capiamo che dietro la partenza di un senegalese dal suo paese c'è un atto di ribellione verso la politica caritativa delle grandi potenze, e c'è un atto di fiducia verso di noi».

Sulla faccia dei «vu cumprà»

Andare in giro ripetendo a bassa voce «vu cumprà?» — spesso l'unica frase che conosca — per un ragazzo negro è umiliante. Lui vorrebbe un lavoro vero, imparare un mestiere, tornare in patria magari mettere su una bottega. Ma non spesso lo guardiamo e sorridiamo. Razzismo? Se intendiamo episodi di violenza, quelli sono isolati. Ma se ci riferiamo agli atteggiamenti di superiorità, di commiserazione, di fastidio, di indifferenza, quello sì, è un razzismo diffuso anche qui.

Sulla costa romagnola gli ambulanti africani sono ormai un piccolo esercito (tremila, secondo stime incontrollabi-

li), ma discreto e silenzioso. Davvero, come dicono, rappresenta una minaccia per il commercio locale? Sembra di sì, se delegazioni di operatori emiliano-romagnoli, pochi giorni fa, sono andate a Roma per denunciare l'abusivismo, l'evasione fiscale, perfino il racket malavitoso che sta dietro al fenomeno. Più che giusto intervenire. Purché non sfugga nessuna delle cento facce del prisma: il lavoro nero dello sgattero marocchino a Cervia, il rischio non coperto dell'edile senegalese a Ravenna, la staffetta euro-africana nella fonderia reggina, la topia del centro affittata all'egiziano come una stanza del Grand Hotel, il materasso per terra pagato diecimila lire a notte insieme ad altri dieci in una stanza... Sarà bene che non sfugga nulla di un problema che — sono in parecchi a pensarlo — è destinato a crescere enormemente in un futuro non lontano.

Enzo Righi, assessore all'assistenza di Reggio Emilia, sottolinea gli sforzi delle istituzioni e degli enti locali per favorire l'inserimento di gruppi stranieri: «Ottocento egiziani in una piccola città come Reggio non sono pochi; problemi non ne mancano ma nessuno può parlare di razzismo». Per la verità né a Reggio né altrove in Emilia-Romagna si può trovare nella condotta delle istituzioni una benché minima ombra di razzismo. «Bologna sei unica», cantava qualche sera fa una folla di entusiasti in piazza Maggiore. Ma non è una questione di atti ufficiali che ovunque si riscontra una caduta dei livelli di convivenza. Piuttosto, razzismo è, in termini di realtà regionale, lo conferma: «C'è un peggioramento del clima civile, non c'è dubbio, leri era egemonica la cultura della solidarietà, oggi sembra vincere l'egoismo, l'arrivismo, l'individualismo esasperato. E la barriera che opponeva sembra troppo fragile. Troppo».

**Intervento**

**Sinistra di governo e finanza pubblica: aggiungere o ridurre?**

FILIPPO CAVAZZUTI

**S**i approssimano i tempi della discussione della legge finanziaria per il 1988. Già la Ragioneria generale ha presentato al ministro del Tesoro uno «schema» di bilancio per il prossimo anno e già si comincia a discutere sul ruolo congiunturale che il bilancio italiano dovrà svolgere nei prossimi mesi. Per non giungere impreparati a tali appuntamenti, quando la discussione verrà travolta dalle mille richieste che si affolleranno nei pressi (e dentro) i documenti di bilancio per il prossimo anno e dunque in primo luogo il partito comunista) dovrebbe riflettere sul suo atteggiamento di fondo nei riguardi della finanza pubblica. In particolare dovrebbe interrogarsi se è vero che pur difendendo il ruolo importantissimo dell'intervento pubblico, ciò si debba necessariamente accompagnare ad una lenta (e qualche volta accelerata) crescita delle quantità di entrate e di spese che transitano per i bilanci pubblici. In altre parole, è necessariamente vero che la «sinistra» deve cercare sempre di «aggiungere» spesa pubblica alla precedente e che, invece, la «destra» deve cercare sempre di ridurre la dimensione dei bilanci pubblici? È certo che se così fosse, la sinistra mostrerebbe di avere ben poche capacità di governo. Infatti, di fronte ai bilanci pubblici ed alle loro dimensioni occorre tenere ben distinti almeno due modi di ragionare. Il primo è di tipo quantitativo e rispondo, grosso modo, alla seguente domanda: data la congiuntura economica internazionale, la politica di bilancio interna deve assumere un segno di tipo espansivo o, al contrario, di segno restrittivo rispetto alla politica di bilancio sperimentata nel periodo immediatamente precedente? In altre parole: il bilancio del nuovo anno dovrà esercitare effetti più o meno espansivi o più o meno restrittivi di quelli esercitati dal bilancio dell'anno in corso? È questa una domanda a cui dovrà rispondere anche il governo nella predisposizione della legge finanziaria per il 1988. In questo modo si ragiona, ognuno vede, non figura la tutela dei microinteressi che dilagano nei bilanci pubblici. Obiettivo di governo dovrebbe invece essere quello di ottenere il massimo di crescita possibile dell'economia italiana compatibilmente con l'andamento delle altre economie con cui quella italiana è maggiormente integrata dal punto di vista dei movimenti dei capitali e delle merci. I risultati di questa politica si misurano dunque in termini di occupazione della forza lavoro. Ma anche una sinistra di governo deve essere sempre pronta a ridurre al margine gli andamenti delle finanze pubbliche qualora questi mostrassero effetti troppo espansivi sulla domanda interna, onde evitare che una violenta stretta monetaria lasci sul campo un numero di morti e feriti ben più ampio di quanto non avrebbe fatto una ben condotta politica di bilancio

giocata con anticipo sul manifestarsi degli effetti all'interno dell'andamento delle altre economie. Come ognuno vede i vantaggi politici di un tale agire non sono immediatamente legati alle decisioni prese, ma vengono mediati dagli effetti che queste ultime hanno sull'andamento dell'occupazione. Una sinistra di governo deve dunque risultare ogni volta credibile presso i suoi elettori nel senso di essere convincente sul fatto che riesce a sfruttare tutti gli interventi di politica economica per mantenere sempre il più alto possibile il livello dell'occupazione, con ciò distinguendosi dalla «destra di governo» che teorizza il rifiuto dell'intervento della politica economica ritenendo che lo spontaneismo del «mercato» sia in grado di guidare i sistemi economici lungo la via della piena occupazione.

Il secondo modo di ragionare (che deve essere sempre presente al primo) riguarda più specificamente gli aspetti microeconomici della finanza pubblica e gli interessi che vengono più o meno giustamente tutelati con il bilancio pubblico. In questa sede le decisioni di bilancio arrivano direttamente agli interessati senza alcuna mediazione ed è qui che, in particolare, una sinistra di governo deve saper mostrare tutte le sue capacità di non arrendersi di fronte all'esistente evitando di assumere la difesa in modo generale ed indiscriminato.

**I** risultati di questo modo di ragionare e di decidere si misurano dunque in termini di giustizia distributiva, di efficienza dei servizi, di qualità della spesa pubblica, di equità del sistema tributario. Ma, si noti bene, ciò non significa necessariamente aumento delle risorse da destinare a queste finalità: significa piuttosto capacità di organizzazione del lavoro affinché i servizi pubblici siano più rispondenti alle esigenze dei cittadini; significa onestà politica di riconoscere che certi settori, ceti, aggregazioni di cittadini sono stati aiutati a crescere e che ora, dunque, altri devono godere delle stesse risorse; significa, infine, mostrarsi capaci di sostenere che la difesa dell'intervento pubblico e della presenza dello Stato nell'economia viene fatta non per la difesa corporativa degli organizzatori contro gli interessi degli organizzati, ma per la genuina difesa dei diritti dei cittadini. Infine, una sinistra di governo dovrebbe astenersi dal chiedere interventi straordinari di finanza pubblica per il semplice fatto che l'attuale situazione non è in grado di garantire neppure la gestione ordinaria delle risorse pubbliche. Darsi il compito di ammodernare le modalità di intervento ordinario dello Stato nell'economia potrebbe essere dunque uno dei fini esaltanti per una sinistra di governo (ed in primo luogo il partito comunista) che sappia che su questo terreno si gioca l'assetto dell'economia italiana nel prossimo futuro.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarri, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale mirale nel registro del tribunale di Roma n. 4355

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petasgi 5 Roma

Ho letto sull'Unità di martedì 11 agosto una lettera di Gino Dell'Armi e Graziella Falconi sulla storia delle donne anziane lasciate morire ai Ricoveri Riuniti di Reggio Calabria che mi sollecita a tornare sull'argomento e i due compagni ritengono che la mia nota apparsa sull'Unità del 3 agosto «rischia di inserirsi in una campagna indebita e ingiusta che generalizza il comportamento dei figli ritenuti responsabili della morte non solo fisica ma anche morale degli anziani». A Gino e Graziella è invece piaciuto un articolo, pubblicato lo stesso giorno da Stampa Sera e scritto da Mario Tornello, dal titolo «Lo Stato (non i figli) abbandonano gli anziani» il titolo della mia nota («Dove sono i figli delle vecchiette») non è mio ma della redazione e ha un certo sapore prelettico. Ma i due compagni hanno letto anche il mio articolo e mi sono quindi posto un primo problema. Il dissenso e la polemica su quanto ognuno di noi scrive è il sale che ci vuole per non rendere tutto ovvio e insipido. Però, per rendere esplicito il dissenso, occorre esporre con chiarezza le rispettive posizioni. I due compagni dicono che nel rilevare certi comportamenti dei figli verso i genitori non bisogna generalizzare. Giusto, giustissimo. Ma chi ha generalizzato? Soprattutto chi ha detto che su questo fronte non si sono primarie e pesanti responsabilità dello Stato? Non certo io, cari compagni. Nella mia nota si legge: «Ora è giunto che una società moderna assicuri servizi adeguati agli anziani con case di riposo e assistenza a domicilio». E aggiungevo che «la casa di Reggio non è di riposo ma di tortura fisica e morale. I degenzi senza autonomia di movimenti sono lasciati soli in un clima rovente e soffocante. Le donne morte sono state quindi assassinate». Mi pare di avere indicato le primarie pesanti responsabilità dello Stato. Dopo di che mi chiedevo e mi chiedo ancora: i figli? Quei figli per i quali queste donne hanno dato tutto

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**I figli e lo Stato per gli anziani**



responsabili. So bene, cari compagni, che molti lavoratori sono come dite voi schiacciati tra le esigenze dei padri e quelle dei figli. Non ritengo infatti inumano se è necessario trascorrere la vecchiaia in una casa di riposo e se si è malati cronici in un cronico. Spesso questo è utile e giusto farlo. Ma, ripeto, se i figli depositano in case fatiscenti i loro genitori e non li assistono materialmente e moralmente e non lottano per migliorare le condizioni generali e particolari dei luoghi cosiddetti di riposo e di cura, il discorso cambia. Ora la domanda che dobbiamo porci è se si tratta di casi eccezionali e di figli snaturati

allora non si può tacere. Del resto io ho letto tutto ciò che c'era da leggere su questa terribile vicenda. E nessuno ha scritto che c'è stata una protesta dei figli, una denuncia alla magistratura. Ma dico di più. Cosa hanno fatto i parenti e i non parenti di Reggio per porre fine a una vergogna senza nome prima e non dopo che si verificassero quei morti? Nulla. E facile dire poi «lo Stato è responsabile». Dopo di che la nostra coscienza è a posto? E no. Se noi non ci battiamo contro l'obbrobrio che vediamo siamo anche noi responsabili. Se i figli lasciano morire i loro genitori arrostiti in un lager anche loro sono

o se nella società, non solo a Reggio, ci sono tendenze, sollecitazioni che via via insinuano nel nostro animo egoismo, cinismo e crudeltà. Non si tratta quindi di fare prediche. Si tratta di capire e di reagire. Negli anni 50 i comunisti emiliani esportarono centinaia di bambini napoletani denutriti e malandati. Fu quello un momento straordinario per l'Emilia e per Napoli, per l'Italia. Dell'iniziativa che ne sollecitava i valori della solidarietà e della comune responsabilità era un momento alto della lotta meridionalista e si coniugava bene con la battaglia per la terra, la rinascita del Mezzogiorno, per un nuovo Stato. Se noi pensiamo invece che tutto va delegato allo Stato, che basta denunciare quel che non va senza una nostra iniziativa che incida sulle coscienze, sul modo d'essere, sul comportamento e quindi sulla società, tutto si inaridisce. E lo avverto questo pericolo. L'economicismo e l'amministrativismo possono uccidere i vecchi di Reggio e le coscienze dei gio-